

La protesta dei 143 teologi e la fede nell'Occidente secolarizzato

di Andrea Torielli
07-02-2011

Era dal tempo della dichiarazione di Colonia, cioè da più di vent'anni, che un cartello così numeroso di teologi non si mettevano insieme per produrre un documento contro il centralismo romano chiedendo riforme per la Chiesa.

Centoquarantatrè professori delle facoltà teologiche tedesche, svizzere e austriache hanno reso noto nei giorni scorsi un testo intitolato «Chiesa 2011 – una svolta necessaria». Che cosa chiedono? Ovviamente «profonde riforme», come ad esempio l'abolizione del celibato obbligatorio per i preti di rito latino e dunque l'apertura all'ordinazione di uomini sposati, l'adozione di «strutture più sinodali a tutti i livelli della Chiesa», il coinvolgimento dei fedeli nel processo di selezione dei parroci e dei vescovi, l'apertura alle donne «nel ministero della Chiesa», l'accoglienza delle coppie gay e dei divorziati risposati.

I firmatari ritengono che **solo aprendosi a queste riforme**, per l'appunto «una svolta necessaria», la Chiesa potrà riprendere vigore e tornare a parlare agli uomini e alle donne del ventunesimo secolo. L'elenco non appare affatto sorprendente. Quelle che i teologi firmatari dell'appello ritengono essere svolte necessarie sono infatti proposte arcinote e dibattute da decenni.

Alcune di queste appaiono molto autoreferenziali e clericali. È vero, ad esempio, che il calo delle vocazioni comincia a essere un problema anche in Occidente, ed è vero che proprio in Germania e Austria ci sono molti casi di preti che convivono con donne e non lo nascondono, ma davvero l'abolizione della regola del celibato è la risposta a questa situazione? Ancora, davvero la risposta alla crisi della fede è l'apertura alle donne nel ministero della Chiesa? Davvero pensiamo che un cambiamento nella dottrina sull'omosessualità porterebbe a riempire nuovamente le chiese semivuote?

Basta guardare **a ciò che è avvenuto nella Chiesa anglicana** per rendersi conto che la risposta alla secolarizzazione non può essere un'altra secolarizzazione, come dimostra la costante emorragia di fedeli nonostante le svolte sempre più liberali (dal sacerdozio fino all'episcopato femminile e all'apertura ai preti gay conviventi). Ciò che colpisce nell'iniziativa dei 143 teologi è il fatto che ciclicamente si riaprono questioni senza prendere in considerazione il fatto che su queste questioni il magistero ha riflettuto ed è intervenuto più volte.

Eppure, **nonostante pronunciamenti, encicliche, lettere pastorali**, interventi papali, è come se ogni volta si ripartisse da zero. Dei temi proposti nel documento c'è uno soltanto che ha a davvero a che fare con l'esperienza di un numero purtroppo sempre maggiore di persone, ed è quello riguardante l'atteggiamento nei confronti dei divorziati risposati e il problema dell'accesso al sacramento dell'eucaristia.

Benedetto XVI, nell'omelia pronunciata sabato per l'ordinazione di cinque nuovi vescovi, ha detto: «Il pastore non deve essere una canna di palude che si piega secondo il soffio del vento, un servo dello spirito del tempo. L'essere intrepido, il coraggio di opporsi alle correnti del momento appartiene in modo essenziale al compito del pastore. Non deve essere una canna di palude, bensì — secondo l'immagine del Salmo primo — deve essere come un albero che ha radici profonde nelle quali sta saldo e ben fondato. Ciò non ha niente a che fare con la rigidità o l'inflessibilità. Solo dove c'è stabilità c'è anche crescita».

Certo, il Papa parlava dei vescovi, **non dei teologi**. Ma queste parole offrono uno spunto di riflessione per tutti. Siamo davvero sicuri che la «svolta necessaria» per rinvigorire la fede nella società secolarizzata e scristianizzata debba avere a che fare con ministeri ecclesiali, disciplina del celibato, etc.?

L'11 maggio 2010, a Lisbona, il Papa disse: «Si è messa una fiducia forse eccessiva nelle strutture e nei programmi ecclesiali, nella distribuzione di poteri e di funzioni; ma che cosa accadrà se il sale diventa insipido?».

Due giorni dopo, a Fatima, aggiunse: «Quando, nel sentire di molti, la fede cattolica non è più patrimonio comune della società e, spesso, si vede come un seme insidiato e offuscato da "divinità" e signori di questo mondo, molto difficilmente essa potrà toccare i cuori mediante semplici discorsi o richiami morali, e meno ancora attraverso generici richiami ai valori cristiani... Ciò che affascina è soprattutto l'incontro con persone credenti che, mediante la loro fede, attirano verso la grazia di Cristo, rendendo testimonianza di Lui».